

Il progetto di riorganizzazione del carcere dal punto di vista degli invisibili, o degli "utili idioti": gli educatori penitenziari

Circolano molte voci sulla riorganizzazione del Ministero della Giustizia e del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, per il quale noi lavoriamo come funzionari giuridico pedagogici (nati come educatori con la riforma del 1975). Siamo quegli operatori designati ad occuparsi del trattamento risocializzante delle persone condannate ad una pena detentiva nonché degli interventi di sostegno e tutela di chi si trova in custodia cautelare, e vorremmo far sentire la nostra voce per contribuire ad una auspicata inversione di rotta.

Quando i primi educatori sono entrati in carcere nel 1979, le uniche figure presenti erano gli agenti di custodia, alcuni sacerdoti e suore, e il direttore - di ruolo civile -, che si avvaleva di ragionieri e poco personale amministrativo.

A 35 anni di distanza soffia vento di restaurazione.

Una delle due commissioni che sta lavorando alla riorganizzazione del Ministero, quella presieduta dal Ministro Orlando, sembra "limitarsi" a proporre accorpamenti di funzioni ed uffici al fine di ridurre la spesa. Per quel poco che è dato dedurre dalle informazioni dei media, si ragiona molto del numero di dirigenti generali e della loro collocazione funzionale, ma molto poco delle conseguenze degli accorpamenti proposti (fra cui, non secondario, lo "scorporo" degli Uffici di esecuzione penale esterna).

Non possiamo non concordare con le affermazioni di Susanna Marietti di Antigone: "nel valutare se e come si possano risparmiare i troppi stipendi dirigenziali di amministrazioni quali quella penitenziaria, mai si cita la possibilità di abbassare drasticamente l'importo degli stipendi stessi". Si risparmierebbe probabilmente di più e si manterrebbe l'indispensabile funzione di indirizzo, coordinamento e controllo che tali dirigenti dovrebbero esercitare. Come per tutta la pubblica amministrazione, appare parallelamente indispensabile adottare strategie efficaci di monitoraggio e controllo del loro operare.

L'altra commissione, istituita dal Presidente del Consiglio con a capo il Procuratore aggiunto Nicola Gratteri, sembra perseguire un intento di grande trasformazione di tutto il sistema, effettivamente molto necessaria, ma - per quanto si comprende dalle poche parole sui giornali - in una direzione da cui dissentiamo profondamente. La polizia penitenziaria diventerebbe un corpo di polizia con compiti di ordine pubblico dentro e fuori dal carcere, e - soprattutto - andrebbe a sostituire via via gli attuali direttori penitenziari nella gestione degli istituti.

Nessuna delle due proposte sembra avere come filo conduttore la principale finalità della pena, sancita dalla normativa attuale (legge 354/75 e DPR 230/00) e in

primis dalla Costituzione (art 27 : "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato"). Forse per questo, del ruolo dei funzionari giuridico-pedagogici non si fa cenno alcuno.

Citiamo ancora una volta Susanna Marietti, che ricorda che "nelle carceri italiane lavorano tantissime persone di grandissimo livello professionale senza le quali non si sarebbe mai passato il tempo della crisi. Ci si dimentica di educatori, assistenti sociali, psicologi che hanno fatto miracoli in assenza di risorse".

E' l'unica voce in questo scarno dibattito che accenna all'esistenza di operatori che hanno grandemente contribuito a fare la storia del carcere di questi 35 anni, cercando di rendere concreti i principi della riforma del '75. E' grazie al nostro lavoro, faticoso, tenace, e mai riconosciuto, che la cosiddetta società civile ha fatto ingresso in carcere, che gli enti locali sono stati coinvolti nella responsabilità di occuparsi dei loro cittadini detenuti, che il volontariato ha potuto sviluppare progetti e interventi a favore della crescita personale dei detenuti, che la scuola in carcere, in tutti i suoi gradi di istruzione, è entrata a pieno titolo come elemento fondante del trattamento penitenziario. Chi ha a che fare con il carcere sa anche quanto questo percorso sia costato in termini di pazienza e mediazione costanti, e quanto abbia contribuito giorno dopo giorno ad allentare le tensioni.

Dell'ipotesi "Gratteri", non ancora lanciata nel dibattito politico-mediatico e di cui è trapelato qualcosa sulla stampa e sui notiziari sindacali della polizia penitenziaria, si sa poco ma quel poco ci preoccupa molto perché la direzione che viene indicata è già tracciata da tempo e sta radicando a prescindere dalle riforme legislative o amministrative.

Non è certo un caso che, in termini di risorse umane, il sistema abbia scelto negli anni di incrementare soltanto la polizia penitenziaria (che, nel rapporto numerico detenuto/agente è fra le più alte d'Europa), e di incrementarne soprattutto le figure apicali (i primi commissari di polizia penitenziaria sono stati assunti nel 2006 ed oggi ne sono in servizio 509, che coordinano 37.196 poliziotti di vario grado), a fronte di una gravissima penuria di dirigenti (in tutto 384, gli ultimi assunti nel 1997), per non parlare della penuria di tutti gli operatori del trattamento (952 funzionari giuridico-pedagogici - compresi i molti che non lavorano in istituto ma al dipartimento, nei provveditorati e nelle scuole di formazione - per 54.195 detenuti alla data del 30 settembre 2014) e di personale amministrativo.

Forte di questi numeri e delle prospettive che essi indicano, il termine "sicurezza" ha rafforzato negli anni il suo carattere di dogma, come tale imperscrutabile e indiscutibile. Di contro, il termine "trattamento" ha finito per essere identificato con una serie di attività da vetrina da esibirsi tramite i mass media, mentre sembrano aver perso dignità e riconoscimento tutte quelle azioni

capillari, che necessitano adeguata professionalità e capacità di ascolto e riflessione, dirette "a promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale" (come recita l'art 1 del DPR 230/00).

Tranne quella piccola parte di soggetti reclusi che entrano nella giostra mediatica, oppure vengono occupati tramite le poche iniziative che portano posti di lavoro o anche semplicemente impegno volontario quotidiano, la grande maggioranza vive infatti una detenzione priva di prospettive risocializzanti e di sollecitazioni al cambiamento.

Nella vita quotidiana le spesso imperscrutabili esigenze di sicurezza condizionano pesantemente i direttori degli istituti penitenziari - che dovrebbero garantire l'equilibrio e l'integrazione fra i due mandati -, nell'organizzazione delle attività rivolte ai detenuti e di aspetti molto importanti della loro vita quotidiana (colloqui, vitto, salute, rapporti col mondo esterno, ecc).

Questo condizionamento si riflette pesantemente nel lavoro di tutti i dipendenti di ruolo amministrativo: gli operatori delle aree educative sono stati gradualmente relegati al ruolo di sportello reclami per disfunzioni e/o decisioni altrui, su cui non si può incidere, e hanno finito per diventare il terminale di incombenze burocratico-amministrative evitate da altri uffici. Compiti certamente non coerenti né con il ruolo né con le funzioni né con la qualifica, che hanno portato diversi colleghi, dopo decenni di lavoro in carcere in condizioni sempre peggiori sotto il profilo professionale e personale, al burnout. Disagio che la nostra amministrazione finge di non vedere o preferisce attribuire all'inettitudine o alla inadeguatezza individuali.

Dopo alcuni anni di "euforia", caratterizzati da spinte di umanizzazione della pena e di abbattimento del muro di impenetrabilità degli istituti penitenziari, abbiamo visto via via diminuire l'autonomia professionale, la possibilità di gestire gli spazi, di condividere con direzioni e polizia penitenziaria l'organizzazione della vita comunitaria, di fornire risposte e avanzare proposte. L'impianto teorico e organizzativo ispirato alla riforma del 1975 si sta sgretolando nella scontata subordinazione del mandato risocializzante alle supposte esigenze di sicurezza e, di conseguenza, degli operatori del trattamento all'autorità riconosciuta del responsabile area sicurezza e anche di tutti gli operatori di polizia. Una condizione cui sembra fare da contraltare la tanto decantata funzione pedagogica di una polizia penitenziaria che finora è stata purtroppo poco disposta a ragionare sul significato di tale funzione, possiede un diverso background formativo e comunque aspira a ben altro ruolo.

Quello cui si sta assistendo, anche se non è per il momento sancito dalla legge, è un processo estremamente pericoloso in termini di tenuta democratica, e prova più evidente ne è appunto l'indebolimento dell'organo di tutela *super partes*, il dirigente di ruolo civile, in barba alla Raccomandazione Re (2006)² del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle Regole penitenziarie europee, Regola 71.

Forse un giorno i cittadini italiani saranno chiamati, ancora una volta, a pagarne le spese?

Appare indispensabile ridefinire i compiti e il senso del lavoro di tutti gli operatori presenti in carcere, affinché ciascuno assuma la propria responsabilità nel rapporto con l'utenza, con il mondo esterno, e con lo Stato. La riconquista di uno spazio dignitoso, di un "ufficio" chiaro e definito per chi in carcere, secondo la legge vigente, è il referente della dirigenza per le iniziative trattamentali, il riconoscimento della specificità del ruolo e del valore professionale appare quindi oggi una necessità vitale non solo per noi funzionari giuridico-pedagogici, ma anche e soprattutto per l'efficacia e la credibilità presenti e future di una amministrazione che è figlia della Costituzione e tale vorremmo rimanesse.

Di riformare il sistema c'è sicuramente bisogno, ma va fatto osservandolo dal di dentro e magari sfruttando esperienze ed errori degli altri paesi europei. Diffondere "buone prassi", come è di moda esprimersi, non può prescindere dallo studio e da una seria riflessione.

Come lavoratori riteniamo che non si possa continuare a governare un organismo, complesso e articolato come il DAP, tenendo sotto scacco tutti gli operatori di ruolo amministrativo che hanno finora garantito funzioni essenziali dell'esecuzione penale. Continuare a ragionare in termini di contrapposizione di ruoli e funzioni e di grande disparità contrattuale fra personale "civile" e di polizia è deleterio e autodistruttivo per tutta l'Amministrazione Penitenziaria.

Il rischio, oltre alla totale insignificanza e squalifica delle figure pedagogiche e del loro agire concreto, è la perdita di ciò che faticosamente è stato ottenuto, a seguito della Riforma del 1975, sul piano dell'apertura e dell'agibilità quotidiana negli istituti per gli interventi trattamentali e risocializzativi, in attuazione di ciò che l'art. 27 della Costituzione prescrive in tema di tutela e sostegno della persona detenuta nonché di finalità della pena detentiva.

Da cittadini e da funzionari pubblici auspichiamo che la necessità di ridurre la spesa sia finalmente l'occasione per operare una grande trasformazione nel segno della democrazia e del rispetto dei diritti, sia dei cittadini reclusi che degli operatori tutti.

13 ottobre 2014

Liberata Di Lorenzo (CC Pisa), Grazia Inciardi (CC Rebibbia femminile), Liliana Lupaioli (Prap Firenze), Piera Rocchetti (CC Pisa), Loredana Marzano (CC Pisa), Giorgio Siri (CC Ivrea), Elisabetta De Muro (CC Ivrea), Giovanni Torrente (CC Ivrea), Silvana

Nigro (CC Ivrea), Sara Ceccarelli (CC Ivrea), Paola Raitano (CC Ivrea) , Pasquale Scala (CC Pistoia), Paolo Maddonni (CR Porto Azzurro), Gabriella Arnese (CR Massa), Marilena Rinaldi (CC Massa Marittima), Gianna Ortenzi (CC Ancona), Rossana Barbaccia (CC Ancona), Silvana Fiume (CC Ancona), Sara Gentile (CC Pesaro), Marina Fabbri (CC Pesaro), Patrizia Ricotta (CC Pesaro), Daniela Pesci (DAP), Antonella Basile (CC Prato), Lorena Perrotta (CC Prato), Ilenia Pisanu (CC Prato), Eleonora D'Amico (CC Prato), Domenico Cucinotta (CC Padova), Cristina De Santis (CC Livorno), Alessia La Villa (CC Livorno), Lucio Coronelli (CC Livorno), Giuseppina Canu (CR Porto Azzurro), Enrichetta Vilella (CC Pesaro), Valentina Calamari (CC Pisa), Alessandra Truscello (CC Pisa), Piera Paola Rocchetti (CC Pisa), Marcella Gori (CC Pisa), Claudiapia Carrieri (CC Pisa), Lina Battipaglia (CC Belluno), Fabiola Papi (CC Arezzo), Elisabetta Beccai (CC Gozzini), Sabrina Falcone (CC Siena), Monica Sarno (PRAP Firenze), Laura Mariottini (CC Arezzo distaccata CR Spoleto), Daniele Tarasconi (CC Torino), Gabriella Greco (CR Volterra), Salvatore Rigione (PRAP Firenze), Patrizia Luisa De Santis (CC Frosinone), Patrizia Borgia, Gianna Maschiti (CC Firenze Gozzini), Raffaello Riggio (CC Firenze Sollicciano), Lucia Pugliese (CC Firenze Sollicciano), Iliara Martini (CC Firenze Sollicciano), Giuseppe Crispo (CC Firenze Sollicciano), Palmira Nespoli (CC Firenze Sollicciano), Valentina Palmucci (CC Firenze Sollicciano), Lucia Bindi (CC Firenze Sollicciano), Isabetta Belli (CC Firenze Sollicciano), Patrizia Critti (CC Livorno), Antonella Aragno (CR Fossano), Marinella Patanè (CR Fossano), Michela Manzone (CR Fossano), Gino Paolini (CC La Spezia), Gianluca Galeazzi (CC Milano San Vittore), Lucia Scaramuzzino (CC Empoli), Fabiola Giannecchini (CC Lucca), Elena Ghiloni (CC Lucca), Maria Teresa Lanciotti (DAP), Filomena Moscato (CC Frosinone), Michele Traversa, Tommaso Amadei (CC Trento) Caterina Martino (CC Trento) Maria Strangis (ISSP), Franco Furno (CC Catania), Giuseppa Fedele (CC Catania), Mariangela Guarasci (CC Catania), Giuseppe Avelli (CC Catania)